



Ricordo del prof. Luigi Milone (1949-2012)

di Mario Mancini

All'inizio fu Zanzotto. Già in *Per una storia del linguaggio poetico di Andrea Zanzotto* («Studi novecenteschi», 1974), che individua l'originalità di questo nuovo «canzoniere» staccandolo con decisione «sia dal logoro e desueto tardo-ermetismo che dal disordine programmato delle Neo-avanguardie» e leggendolo invece nella mirabile tensione tra scavo nella prelingua e nostalgia della «poesia celeste» di Hölderlin, vengono in luce, nel giovanissimo Milone – quando scrive queste pagine ha poco più che vent'anni – le qualità che caratterizzeranno tutto il suo operare di critico: l'intelligenza di cogliere le cose che contano, a partire dal presente e dal vissuto, la lucida finezza dell'argomentazione, precisa e visionaria insieme, il senso dello stile.

Cresciuto nel contesto della Scuola Padovana e del «Circolo filologico-linguistico» – animato negli anni Settanta da vivacissimi dibattiti intorno a figure magnifiche e diverse come Spitzer, Köhler, Lukács, Lacan, Derrida ... – Milone, sotto la guida di Gianfranco Folena e di Alberto Limentani, si dedica con passione, e con immutata curiosità teorica, alla Filologia romanza, disciplina che insegnerà, con grande impegno, allo IULM di Feltre, a partire dal 1987, e poi alla Facoltà di Lettere di Venezia.

Lo attirano, irresistibilmente, soprattutto i grandi miti della letteratura medievale europea: l'«amore di lontano» di Jaufrè Rudel, sospeso tra «have and have not», tra ansiosa, solo sognata vicinanza, e irrimediabile, lacerante distanza; le vertiginose storie di Tristano e Isotta – in Béroul, in Thomas, nelle *Folies Tristan* di Oxford e di Berna – la poetica, e la poesia, dei trovatori. Una serie di splendidi saggi, a partire dagli anni Ottanta – ricordo solo *L' "amors enversa" di Raimbaut d'Aurenga* (1983), *Raimbaut d'Aurenga tra "Fin' Amor" e "No-Poder"* (1983), *Rosinhol, Ironda, Lauzeta: Bernart de Ventadorn e i Movimenti del Desiderio* (1988) ... – racconta, scoprendo territori che la filologia di stretta osservanza non aveva neppure immaginato, i «movimenti del desiderio», i dibattiti sulla natura dell'amore, le metafore e lo stile di trovatori come Guglielmo IX, Jaufrè Rudel, Bernart de Ventadorn, Raimbaut d'Aurenga.

Raimbaut d'Aurenga viene sempre più in primo piano. È merito di Milone avere riscoperto, per i lettori moderni, questo trovatore, molto meno noto di Arnaut Daniel, clamorosamente consacrato dalla *Commedia* dantesca, ma come lui grandissimo, scenografo impareggiabile, affettuoso e bizzarro, di incontri con amici e di avventure amorose, nel segno del paradossale e di una gaia follia. Un trovatore a cui lo lega,

indubbiamente, un'affinità profonda: «In un'alternanza continua tra gaiezza e melanconia, ironia e sarcasmo, sprezzatura e galanteria, Raimbaut esibisce il materialismo aristocratico come scelta autonoma di uno stile di vita, come via individuale al *joi*, mettendo in parodia la propria insofferenza per i valori cortesi sistematizzati come sicurezza etica collettiva».

Milone gli dedica, negli anni, corposi, inappuntabili saggi, secondo l'ardua e ricchissima formula che Aurelio Roncaglia aveva proposto per Marcabru – edizione critica, a partire da un'analisi sistematica di tutta la tradizione, commento tematico, retorico, stilistico, in un *close reading* che non arretra di fronte alle difficoltà del testo: Marcabru e Raimbaut sono conosciuti come i più difficili di tutti i trovatori – e il volume *El trobar "envers" de Raimbaut d'Aurenga*, con l'edizione e il commento di dodici canzoni, uscito a Barcellona nel 1998. Man mano, con ammirabile tenacia, prepara una grande edizione, che, troppo presto strappato agli studi e agli affetti, non ha potuto vedere. È già in bozze e uscirà presso l'editore Mucchi di Modena, nella prestigiosa collana di Filologia romanza, fondata da Roncaglia, «Studi, testi e manuali».

Siamo grati a Milone – Gigi per gli amici e per le amiche che gli hanno voluto bene – per questi preziosi doni filologici, e anche, ancora di più, per l'eleganza e la «cortesia» della sua conversazione e della sua presenza, in tutti questi anni. Una «cortesia» che aveva riscoperto nei trovatori il suo animo così sensibile e generoso e «aristocratico», capace di diffondere sempre intorno a sé, per la gioia di chi stava con lui – vincendo un sentimento sotterraneo e nascosto di profonda malinconia – una sorta di gaia follia, di «foudat gaia», come il suo Raimbaut.